

Alcune riflessioni sul Ramadan

Durante il digiuno del mese di Ramadan, la legge islamica impone a tutti i musulmani in età adulta di astenersi da ogni sorta di cibo e bevanda durante le ore del giorno, per tutti i trenta giorni di digiuno. Quando le giornate sono corte, non è difficile da mettere in pratica, ma può diventare un vero calvario nelle lunghe ore estive. Naturalmente, viene fatta eccezione per i malati e le donne incinte, ed anche per chi viaggia, ma essi devono comunque recuperare i giorni perduti, appena possibile.

Che cosa significa il Ramadan per i cristiani di provenienza musulmana, soprattutto per coloro che vivono in Paesi islamici? Dei cinque precetti obbligatori o “Pilastri”, il digiuno sembra essere la pratica più rigorosa da osservare. Questo perché si tratta di un evento a livello collettivo, centrato sulla casa e la famiglia, e si viene a sapere subito se uno sta digiunando o no. Esso implica pure due necessità basilari per l’uomo: il cibo e le bevande. Ecco perché molti musulmani praticano il digiuno più d’ogni altro “Pilastro”; perfino le donne incinte digiunano anche se non dovrebbero. Non c’è da stupirsi, quindi, se anche gli ex musulmani risentono delle forti pressioni riguardanti l’osservanza del digiuno.

La maggior parte di questi Paesi è povera, sotto notevole pressione demografica, e sussiste una vera mancanza d’alloggi; troverete spesso giovani, sposati e non, che vivono ancora in casa coi genitori. Se tutti quanti in casa stanno digiunando, come si può seguitare con le proprie normali abitudini alimentari? Se si rinuncia a praticare il digiuno, anche se solo in privato, si rischia la persecuzione; un cristiano marocchino ha passato sei mesi in prigione per questo. È chiaro che per i cristiani ex musulmani il Ramadan è un tempo di stress e timori, e spesso, di sensi di colpa. Ma è davvero così necessario per i convertiti dall’islam rinunciare al digiuno?

Oggi, **alcuni** affermano che, dato che Dio vuole che le persone abbiano un rapporto personale con Lui, e non basta, quindi, un semplice cambio di religione, la rinuncia totale all’islam non è indispensabile. I missionari del passato, invece, sono stati criticati per aver inopportuno “sradicato i convertiti dalla loro cultura”, inducendoli a tale rinuncia. Il nuovo metodo d’approccio incoraggia i convertiti a rimanere nell’islam e a continuare con le pratiche musulmane, rimpiazzando però i brani del Corano **con parole dal significato biblico**. Ciononostante, viene loro insegnato che così facendo, queste pratiche religiose non potranno contribuire in alcun modo alla salvezza.

Il problema, tuttavia, è che per l’islam le cose stanno diversamente. Le parole di uno studioso musulmano esprimano questa differenza: *“È l’opera dell’uomo, la sua attuazione della volontà divina sulla terra com’è in cielo, che costituisce la redenzione”*. È difficile trovare, in queste circostanze, un approccio corretto ad una religione così profondamente contraria all’insegnamento biblico. Se incoraggiamo i convertiti a continuare ad osservare il digiuno ed altre pratiche musulmane, mentre insegniamo loro che con questo in ogni caso non ottengono la salvezza, li mettiamo in una situazione contraddittoria ed assurda.

Quanto sarebbe meglio affrontare le difficoltà assieme a loro invece di fare suggerimenti come quelli accennati sopra. Alcuni hanno pensato di riunirsi coi credenti per “digiunare e pregare” a mezzogiorno per la salvezza di familiari ed amici musulmani. Questo sì che è un approccio biblico alle difficoltà.